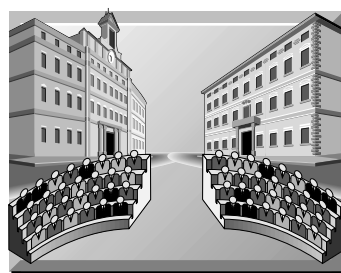


REFERENDUM
E RIFORME

ROMA. Il giorno dopo la sentenza-mannaia della Corte costituzionale vengono al pettine tre nodi. C'è intanto l'esame alla Camera, da lunedì, della proposta con cui il forzista Giorgio Rebuffa tende a fronteggiare il "vuoto" nelle leggi elettorali che si creerebbe con l'abolizione della quota proporzionale (è il motivo del no ribadito dalla Consulta ai referendum di Pannella).

Ma ci sono anche le preoccupazioni per le conseguenze dell'inflazione - distortiva e manipolatoria - dei referendum abrogativi, che confermano nella Sinistra democratica l'esigenza di restituire a questo strumento la sua rigorosa ispirazione originaria e di affiancare ad esso l'inedito referendum propositivo-deliberativo.

Lo stesso presidente del Consiglio da Londra riconosce che una "riflessione" in Bicamerale sull'istituto del referendum potrebbe essere a questo punto "utile". Come? Da più parti vien posta anche (ecco il terzo nodo) l'esigenza di render pubblico il dissenso tra i giudici costituzionali: la via maestra, si ritiene, per favorire il rinnovamento della giurisprudenza della Corte.

La proposta Rebuffa. La discussione era stata chiesta prima che la Corte di pronunciasse sulle leggi elettorali. Ma, proprio per rispetto ai giudici, s'era poi convenuto di spostarla a dopo la sentenza. L'appuntamento è per lunedì, con previsione del voto tra martedì e mercoledì: all'immediata vigilia dell'insediamento della Bicamerale per le riforme e dell'elezione del suo presidente.

Un esempio di sintesi, la proposta: «La successione nel tempo delle leggi elettorali è regolata dal principio secondo cui la norma anteriore continua ad applicarsi fino alla completa attuazione e operatività di quella posteriore». Traduzione: non potrebbe essere paventato il famoso "vuoto" in caso di iniziativa referendaria e nemmeno qualora il Parlamento intervenisse sulla sola norma che riguarda i collegi uninominali.

Il segnale chiesto da Berlusconi a D'Alema è stato riscoltato ieri dal capogruppo forzista a Montecitorio, Pisanò: «È l'occasione per dimostrare la disponibilità a realizzare le riforme costituzionali a prescindere dagli schieramenti politici».

In effetti Rifondazione comunista per prima ha manifestato la sua contrarietà. Seguita dal coordinatore dei Verdi, Luigi Manconi: «Un sotterfugio colto e raffinato per arrivare all'ipermaggioritario». Più prudenti, circospetti, i popolari (Gargani prima, Mattarella poi) che temono che ci possano essere forze politiche tentate di privilegiare la riforma elettorale per condizionare la stagione costituzionale.

Nessuna diffidenza, invece, da parte della Sinistra democratica. «La proposta di Rebuffa mette il dito su un nervo scoperto», riconosce il capogruppo a Montecitorio Fabio Mussi, assicurando «un esa-

Il premier precisa
«Ma non deve pensarci il governo»
La sinistra:
«Riesaminiamo la proposta sul referendum propositivo»
Lunedì alla Camera la «legge Rebuffa»



«I referendum nella Bicamerale»

Prodi al Parlamento: ci vuole una riflessione

Dopo la mannaia della Corte, dibattito aperto sui referendum. «Utile» per Prodi una riflessione in Bicamerale. Rodotà è per la pubblicità del dissenso tra i giudici, e Salvi ricorda la proposta Sd sul referendum propositivo. Intanto da lunedì la Camera discute la proposta del forzista Rebuffa per fronteggiare il "vuoto" che si creerebbe con l'abolizione del proporzionale. «Tocca un nervo scoperto - dice Mussi - la esamineremo con spirito aperto».

GIORGIO FRASCA POLARA

me con spirito aperto» della proposta. Il che non significa ignorare due rischi. Primo, che una volta approvata la "Rebuffa", il Polo o una sua parte rilanci l'iniziativa referendaria di Pannella, il quale comunque, sentendosi tradito, liquida la proposta come «una povera fola». Secondo, che si divarichino subito le posizioni sia nella maggioranza e sia nel centrodestra mettendo così alla prova la volontà di ciascuno di non frapponere pregiudiziali politiche al libero confronto nella bicamerale.

Il giudizio di Prodi. Il presidente del Consiglio Da Londra, pur non pronunciandosi sulle decisioni della Corte (il governo aveva sottolineato la sua neutralità non costituendo in giudizio l'Avvocatura), è stato esplicito nel porre il problema della revisione dell'istituto referendario: «È un capitolo

su cui bisogna pensare. Una riflessione anche sul referendum può essere utile», ma in Bicamerale: «Non deve farla il governo». La Sinistra democratica ha già pronta una duplice ricetta: da un lato il raddoppio delle firme a sostegno della richiesta referendaria (il presidente del Ppi, Gerardo Bianco, pensa invece a controlli più stringenti sulla loro raccolta, «oggi a strascico»); e dall'altro l'introduzione anche del referendum propositivo, sotto forma di appello al giudizio "deliberativo" dell'elettore sulle proposte di legge d'iniziativa popolare sulle quali il Parlamento non si sia pronunciato entro 18 mesi.

«Occorre razionalizzare il referendum, facendone uno strumento di stimolo», sottolinea il capogruppo Sd in Senato Cesare Salvi: «C'è il rischio che dopo questa



Giorgio Rebuffa, in alto
Nicola Mancino e Luciano Violante, a destra
Marco Pannella e Mario Segni.

sentenza si crei una contrapposizione tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa».

La soluzione dei due tipi di referendum risolverebbe alla radice i problemi e le polemiche aperte dall'uso sempre più improprio dell'abrogativo, «strumento troppo rozzo - ha significativamente notato ieri l'ex presidente della Corte, Lívio Paladín - perché si possa usare come un bisturi, magari proprio non per abolire ma per manipolare una legge o anche solo una singola norma».

La trasparenza. È il nodo che hanno affrontato ieri lo stesso Paladín, e il costituzionalista Stefano Rodotà nel quadro di un commento (su "Repubblica") sostanzialmente favorevole, oltre allo sdoganamento dell'istituto referendario, anche alle decisioni dei giudici della Consulta. Ma con una

chiara illuminante: e cioè che la costanza della giurisprudenza costituzionale, in particolare in materia di leggi elettorali, sia prodotta dalla mancanza di trasparenza del processo di decisione dei giudici.

Rodotà torna quindi ad avanzare la richiesta di render pubbliche le opinioni dei giudici dissenzienti «non tanto per evitare il gioco delle indiscrezioni ma per stimolare un'esplicita dialettica tra le varie posizioni che, come insegna soprattutto l'esperienza della Corte suprema degli Stati Uniti, favorisce il rinnovamento della giurisprudenza». E ricorda quindi di aver presentato in questo senso un progetto di legge sin dai primi anni 80. Per Salvi, a rendere pubblica la dialettica basterebbe una modifica del regolamento della Corte.

Richiamo al rispetto istituzionale
Altri attacchi da Pannella, Segni, An

Violante e Mancino «Basta insulti contro l'Alta corte»



ROMA. Ora, tra la destra e i radicali, è la gara a chi le spara più grosse contro la Corte costituzionale e la sua decisione di ammettere solo undici dei trenta referendum proposti dai radicali e da alcune regioni. Un'agitazione così scomposta da aver spinto iersera i presidenti di Camera e Senato ad un severo richiamo «al rispetto delle istituzioni come fondamento della democrazia e della convivenza civile». Ma il monito è stato sprezzantemente respinto da Pannella, e disinvoltamente ignorato in particolare dai postfascisti.

Da An è infatti giunta la conferma di tre iniziative diversamente gravi e grottesche. La prima consiste nell'annuncio di un «comizio-manifestazione», naturalmente di protesta (anzi di «rivolta democratica»), davanti al Palazzo della Consulta, la sede della Corte posta nella stessa piazza su cui s'affaccia il Quirinale. «C'è molta voglia di reagire», preannuncia con toni truculenti Gianni Alemanno, deputato e membro dell'esecutivo politico del partito di Fini. E invita Pannella ad esser della partita mentre rivela che «stiamo lavorando con i Cobac» di Mariotto Segni che dal canto suo ha denunciato la «restauro» e invitato ad intensificare la campagna per la Costituzione. Invito prontamente raccolto dal deputato postfascista Teodoro Buontempo, detto "erpeccora".

Un altro parlamentare di An, Gustavo Selva, promette «con supremo sprezzo del ridicolo - un ricorso all'Assemblea parlamentare europea perché «verifichi se la decisione della Consulta rispetti i principi del referendum». Da qui a mettere in discussione «funzioni e composizione della Corte» il passo è breve: «Il suo prestigio è caduto paurosamente», giura il capogruppo di An in Senato, Giulio Macerati.

Linguaggio ancor più truculento contro i giudici è stato usato dal presidente della giunta regionale lombarda (e presidente del Cdu), quel Roberto Formigoni che - subito sconfessato dal collega toscano Vannino Chiti - aveva promesso «gesti clamorosi» se non fossero stati ammessi tutti e dodici i referendum proposti da alcune regioni. I gesti non sono arrivati (o è da considerarsi tale la sbrigativa intimazione che della Corte siano chiamati a far parte «giudici di nomina regionale?»), ma il becerume verbale si «scippa», «sentenza oscena», «ladrocinio del diritto».

Si vede che Pannella ha fatto scuola.

Già, il capo dei radicali non è da meno: ieri notte ha organizzato nel centro della capitale una «veglia funebre» con cui è partita la «controffensiva al golpe dei giudici» e la «lotta armata non violenta» alla Corte, osando paragonare il ko per gran parte dei suoi referendum alle proteste di Belgrado contro la truffa elettorale: «Per molto meno il popolo è in piazza da tre mesi». Per il resto, prima un appuntamento domani all'Adriano, per annunciare la decisione di ripresentare le richieste referendarie respinte, di aggungerci quella contro il finanziamento volontario della politica e quant'altre siano necessarie per la «quota venti»; e poi l'arrivederci a «esibizioni, arresti e processi» per riproporre la campagna antiproibizionista sulla droga. A sera, quando quest'esibizione comincia a trascinare, rapida consultazione tra Luciano Violante e Nicola Mancino, con la decisione di denunciare pubblicamente che le decisioni della Corte sono state oggetto «oltre che di critiche sempre pienamente legittime» anche di «attacchi giunti sino all'insulto violento denigratorio». I presidenti delle Camere non possono né intendono giudicare i deliberati dei giudici, ma sentono «il dovere di richiamare l'attenzione di tutti al rispetto delle istituzioni come fondamento...» ed esprimono alla Corte, «organo supremo di tutela dei valori costituzionali», la loro «sentita e ferma solidarietà». «Corresponsabili», grida Pannella accusando Mancino e Violante di «vera e propria falsificazione della realtà»: «Mi insultano piuttosto che accusarmi». *Excusatio non petita...* □ G.F.P.

Molte iniziative per una rapida riforma dell'Ordine

Bo: giornalisti più preparati

ROMA. Il giorno dopo il pronunciamento della Corte costituzionale, l'Ordine dei giornalisti invita la categoria a serrare i ranghi, lasciando cadere le polemiche. Ma, più che pensare a organizzare comitati per il sì o per il no, Serventi Longhi, segretario della Federazione nazionale della stampa, propone un «grande comitato per la riforma dell'Ordine». Una proposta di riforma della legge n. 69 del 1963 è stata approvata ieri dal consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, e illustrata alla stampa.

Spezza una lancia a favore della riforma Carlo Bo, senatore vita e rettore dell'università di Urbino, nonché presidente dell'Associazione per la formazione al giornalismo. Al Parlamento discute le proposte di riforma da più parti avanzate per una nuova legge adeguata alle necessità attuali, evitando una «vacatio legis» che condurrebbe a un accesso selvaggio alla professione in assenza di qualsiasi regola.

Preso atto della dichiarazione di

ammissibilità del referendum sulla legge costitutiva dell'Ordine, Bo chiede che i criteri guida dell'Ordine siano costituiti da «norme rigorose di disciplina dell'accesso che assicurino una completa e ineludibile osservanza delle regole etiche per la correttezza dell'informazione». Ma chiede anche una preparazione professionale di «alto livello, indispensabile in una professione divenuta ancor più centrale nella odierna società della comunicazione multimediale».

Liberalizzazione dell'accesso alla professione giornalistica, maggiore qualificazione e formazione, istituzione di un «Giuri arbitrale», sono i punti salienti della proposta illustrata dal presidente dell'Ordine, Mario Petrina. È previsto un esame unico per professionisti e pubblicisti. «Questi ultimi - ha spiegato Petrina - entro cinque anni devono decidere se svolgere o meno la professione in modo esclusivo, in caso negativo, vengono iscritti nel Registro dei collaboratori».

Per accedere all'esame di Stato e quindi all'iscrizione all'albo, bisogna aver conseguito la laurea in giornalismo o possedere un'altra laurea equipollente e un diploma di perfezionamento post-universitario in giornalismo. Ma c'è anche una terza possibilità per chi possiede un diploma superiore e abbia svolto un periodo di pratica professionale in forma autonoma, coordinata o subordinata di almeno 24 mesi. «La liberalizzazione dell'accesso avverrà - ha detto Petrina - soprattutto attraverso le scuole di giornalismo, per ora presenti solo nel Centro-Nord».

Ma per ovviare l'Ordine ha intenzione di creare anche nel Mezzogiorno.

Contro inutili allarmismi sulle conseguenze di un eventuale abolizione dell'Ordine, si schiera l'Inpgi, l'ente di previdenza dei giornalisti. In una nota specifica che la nascita dell'istituto è precedente alla legge istitutiva dell'Ordine, un eventuale abrogazione non avrebbe riflessi.

DALLA PRIMA PAGINA

Fuori gioco il «teatrino»

trà eliminare l'atmosfera paranoica nella quale è immersa la politica di casa nostra.

Eppure qualcosa si dovrà pur fare. L'Unità ha alle viste una profonda riforma delle sue pagine con il dichiarato scopo di contribuire al raffreddamento delle tensioni, di privilegiare l'analisi dei problemi rispetto alle logiche degli schieramenti, di fare dei lettori l'esclusivo punto di riferimento del notiziario prescelto, anziché piegarsi alle perverse leggi della politica-spettacolo. Un esperimento degno della massima attenzione.

Ma un grande contributo, forse quello decisivo, lo si attende dagli stessi protagonisti della vita pubblica nazionale. In questo senso il preannunciato passo indietro di Massimo D'Alema dal «teatrino della politica», in coincidenza con la sua elezione a presidente della Bicamerale, assume un valore concreto, quasi simbolico per l'avvio di quella stagione della «normalità democratica» così cara al segretario del Pds. L'immi-

nente inizio dei lavori della Commissione dei saggi, che dovrebbe riscrivere le regole comuni degli italiani, può essere difatti l'occasione propizia per mettere in primo piano, finalmente, il dibattito delle idee, la concreta formulazione di programmi, lo scontro reale e non virtuale fra posizioni politiche differenti, alla luce del sole, tali da comunicare da appassionare l'opinione pubblica, da renderla partecipe delle dichiarate anche se contrapposte volontà di profondi cambiamenti istituzionali e di comportamenti collettivi.

Purtroppo solo gli anziani sopravvissuti hanno ricordo delle memorabili e accese discussioni fra i «padri» della prima Costituzione, del tutto ignote alle giovani e meno giovani generazioni. I 75 «saggi» dell'epoca erano fra loro divisi, mossi da opposte ideologie, in un clima - quello del 1946-'47 - in cui tutto sembrava «remare contro»: la disoccupazione dilagante, gli aspri scontri sociali, la polverizzazione del risparmio, le perduranti distruzioni di un con-

flicto appena concluso, le sanguinose ferite di una terribile guerra civile ancora aperte, i sinistri preannunci di una spietata «guerra fredda» mondiale, le ricorrenti e traumatiche crisi di governo. Eppure quei «padri» seppero giungere alla fine dei loro lavori, assicurando al paese quel tanto di regole condivise che avrebbero salvato l'Italia da ogni tipo di avventura, preservando il bene più prezioso di un popolo, la sua libertà e indipendenza.

Certo non mancarono gli scontri, i conflitti, le divergenze. Ma il bene del paese, quello necessario all'epoca, finì sempre per prevalere, a costo di ricorrere ai famosi «compromessi» - oggi ritenuti chissà perché «inciuci» - senza i quali non è possibile alcuna convivenza civile.

Quando Palmiro Togliatti preannunciò il voto favorevole del Pci all'articolo 7, che recepiva nella Carta costituzionale i Patti Lateranensi, ci fu chi gridò allo «scandalo», al «tradimento», e nelle stesse file del partito si manife-

starono smarrimento e incertezza. Eppure quell'atto di lungimiranza politica disinnescò un conflitto religioso che, in caso contrario, avrebbe reso ancor più tormentato e drammatico l'aspro cammino della ricostruzione del paese. Un «sacrificio» che il Pci dell'epoca compì senza badare agli immediati vantaggi, che, anzi, non ci furono e per molti anni Pio XII «comunicò» difatti di lì a poco proprio i comunisti). Ma che permise il successivo e graduale ritorno alla «normalità».

Fu un momento alto della politica - e altri ancora ve ne furono - che legittimò per lungo tempo la classe dirigente uscita dalle rovine del fascismo. Oggi la situazione è infinitamente migliore rispetto a quella di cinquant'anni fa: se però lo stesso «spirito» dei padri costituenti allegerà nei lavori della Bicamerale, allora la politica avrà la possibilità di rinobilitarsi agli occhi dei cittadini. Purché venga messo fuori gioco il «teatrino». Da parte di tutti, giornalisti compresi. [Gianni Rocca]